

1

Pannonia, 566 d.C.

Distesa sul morbido giaciglio di pelli, la principessa Menia osservava gli dèi romani raffigurati nei mosaici guizzare alla luce incerta dei fuochi. Erano state divinità invincibili, che avevano dominato all'inizio dei tempi, ma ora sopravvivevano qua e là solo nelle raffigurazioni sacre e non più nel cuore degli uomini. Proprio come l'Impero, il grande Impero Romano che suo nipote Alboino conquistava anno dopo anno, città dopo città.

Ciò che era stato predetto si era compiuto e Menia poteva morire in pace. Riandò con la memoria alla vita trascorsa, senza rimpianti né nostalgie, perché del passato era rimasta l'unica sopravvissuta e i ricordi erano la sua sola compagnia. Lei era stata l'inizio di tutto. Discendeva dalla leggendaria Gambara e dai suoi lombi era nato Audoino, il primo re gaucho della storia longobarda. Audace e generoso, suo figlio aveva sconvolto le rigide regole dinastiche e spezzato la tradizione che voleva sul trono solo discendenti di stirpe turingia. Aveva regnato a lungo e con valore, ma anche lui non era stato che una pedina sulla scacchiera degli dèi, un passaggio indispensabile per giungere là dove Wotan aveva inteso condurli: alla nascita di Alboino.

Menia sospirò e la sacerdotessa Rodelinda si avvicinò premurosa. Le rimboccò le pellicce e Menia sentì il suo odore di

giovane donna che si sprigionava dal vestito. Era stato anche il suo odore, ma non aveva avuto il tempo di farlo diventare un dono.

«Sto bene così, grazie!» le sussurrò.

Rodelinda era devota a Menia. Le lanciò uno sguardo preoccupato e incominciò a intonare una melodia struggente, imitata dalle altre donne. Era la storia del loro popolo che, imprigionata nella memoria, veniva liberata dal canto nell'aria chiusa della stanza.

Menia le interruppe con un gesto.

«Zitte. Sta arrivando il sommo re!» bisbigliò.

Rodelinda comprese che Menia aveva avuto una visione. Sapeva che era infallibile. Fece cenno alle altre di rassettare la stanza e mise a scaldare una brocca di vino.

«Non state lì impalate!» sibilò.

Le pareti di legno della domus scricchiolarono sotto una raffica di vento più forte delle altre. Le braci tremolarono, ma il fuoco non si spense. Con il calare della notte, il gelo assediava qualsiasi insediamento umano. Era l'eterna lotta tra la vita e la morte.

«Quant'è che Alboino non viene a trovarmi?» mormorò Menia. «Sono finiti i tempi in cui non passava giorno senza che mi chiedesse consiglio.»

Ormai la guerra con i Gepidi, l'ultima, quella decisiva, era imminente e il consiglio di guerra si sarebbe radunato alla luna nuova. L'esercito longobardo, ne era certa, avrebbe acclamato il Grande Condottiero facendo vibrare le lance alla luce delle stelle. Dal suo letto soffocante vedeva la scena come se si svolgesse in quel momento sotto i suoi occhi.

«Acqua» sussurrò.

E fu ancora Rodelinda, che la vegliava notte e giorno, che accorse con un infuso tiepido. Menia si bagnò le labbra, ma erano troppo secche per trattenere qualsiasi cosa. Il liquido le scivolò sul collo. Vecchia. Era vecchia. Riadagiò faticosamente il capo sui cuscini e la Vista la sopraffece di nuovo. Vide l'isola dalle coste basse e frastagliate in cui la sua tribù, i Win-

nili, viveva assediata dal mare gelido. E vide Gambarà attraversare il mare in tempesta sulle zattere, gli occhi fissi alla nuova terra, dove l'ardore del sole avrebbe moltiplicato e reso invincibili i figli dei suoi figli. Lei era lì con loro e il suo respiro si univa a quello del mare.

Uno schianto e la visione si interruppe di colpo. Un uomo imponente, avvolto in un mantello di pelliccia, era apparso sulla soglia. Il vento gelido che entrava dalla porta spalancata spazzò la stanza. Come tutti i giovani, Alboino non aveva riguardi.

«Qui dentro non si respira, per tutti gli dèi del Walhalla!» esclamò il sommo re. «Quel braciere fa più fumo che fiamma. Chiamate i servi perché portino nuova legna!» Scrollò il mantello zuppo d'acqua, mentre le vergini facevano a gara per prenderlo. «Se il tempo continua così, annegheremo i Gepidi nelle loro paludi, invece che affogarli nel loro stesso sangue, principessa Menia! Piove ormai da giorni e giorni e le strade sono impraticabili... tranne che per i nostri cavalli!»

Menia levò un braccio per contrastare l'energia che Alboino si portava dietro. Non aveva abbastanza forze per contenerla e occupava tutto lo spazio intorno a lei.

Il sommo re si chinò a baciarla e lei lo guardò attentamente: la pelle chiara era screpolata dal vento e le piccole rughe intorno agli occhi rendevano il suo sguardo ancora più penetrante.

«Sei gelata!» tuonò Alboino stringendole la piccola mano scheletrica. «Rodelinda, muoviti, porta un'altra pelliccia!»

«Ti prego, abbassa la voce. Non sei in mezzo ai soldati» lo rimproverò Menia. «Dimmi piuttosto che cosa accade là fuori.»

Alboino scoppiò a ridere. «Sei l'unica persona al mondo che continua a sgridarmi! Che cosa vuoi che avvenga che tu già non sappia?» Si lisciò la barba, poi lasciò cadere la mano sul giaciglio, facendola sobbalzare. «I miei informatori dicono che i Gepidi battono i denti. Di freddo e di paura. Tra una settimana riunirò il consiglio e decideremo il giorno dell'attacco. Sarà l'ultimo, principessa, te lo giuro!»

Menia lo osservò senza emozione: quel giorno il guerriero invincibile aveva un sorriso triste. Era solo con le sue decisioni.

«Sei sicuro di te, ma Cunimondo è un re valoroso e il suo esercito ha vinto molte battaglie, anche contro di noi!» insinuò la principessa.

Alboino scrollò le spalle in un gesto di fastidio, ma gli occhi azzurri sondarono quelli della donna, prima di replicare. «Forse. Ma non riconosce la sovranità longobarda e questo non posso più tollerarlo. Le sue scaramucce contro di noi, a fianco dei Romani, sono come i morsi delle pulci per i miei cavalli. Fastidiose, ma non necessarie. Non sta ai patti, non rispetta le tregue. Lo schiaccerò per vedere infine quanto sangue ci ha succhiato!» Levò il pugno, poi lo abbassò verso il volto della donna e la carezzò appena, sfiorandola con un dito, in quel suo modo candido e un po' sfrontato. «O forse tu hai visto qualcosa che ignoro?»

Il viso della donna si raggrinzì in un sorriso. «Questa volta no, nipote mio.»

«Tanto meglio.» Alboino si batté le mani sulle cosce, sollevato. «Guarda, principessa, ti piace?» Le porse una fibula d'argento lavorata a forma di esse. Le punte terminavano a testa d'uccello, con piccoli rubini al posto degli occhi. «Il nostro miglior orefice l'ha disegnata appositamente per te. Ovviamente dietro mio ordine.»

Menia trasalì leggermente e la pelle giallastra si imporporò. «Mi hai preso forse per una delle tue femmine, alle quali dispensi regali quando ne hai esaurito i favori? A che mi serve una fibula, adesso? Sto morendo, non vedi? O forse stai già pensando al mio corredo funebre?» Si era levata a sedere, il corpo tremante per lo sforzo e la collera. «Sei abile a nasconderti, nipote, ma la mia Vista è ancora potente. I tuoi pensieri sono trasparenti per me, come cristalli di ghiaccio. Non cercare di distrarmi offrendomi regali!»

Lanciò lontano la fibula che scintillò per un attimo, prima di rotolare in un angolo buio.

Alboino era irritato. Serrò la mascella e prese tempo.

Lo sfrigolio del fuoco nel braciere era l'unico rumore in tutta la casa.

«Ti ho detto la verità» sibilò a denti stretti. «Che cos'altro vuoi sapere?»

«Allora è una verità che mente» ribatté Menia. Si fronteggiarono per qualche istante, ma il sommo re era a disagio e Menia lo sapeva. «Tu vuoi riprendertela,» continuò «per questo non cerchi la pace con i Gepidi.» Sorrise con cattiveria. «Non riesci a togliertela dalla testa, vero? Vuoi Rosmunda più del suo regno. È questa la verità. La bella figlia di Cuni-mondo ti ha stregato da quando l'hai vista la prima volta. Rappirla non ti è bastato e da quando hai dovuto rimandarla indietro, non hai avuto che un pensiero: riprendertela! Sei solo un uomo come tutti gli altri, nipote mio.»

Il braccio su cui si reggeva cedette e Menia si abbatté sul giaciglio, i capelli grigi scomposti, la fronte sudata.

«Non puoi essere sempre tu la mia unica donna, principessa Menia.» Alboino si era alzato di scatto. «Sei gelosa, ma devi rassegnarti. È vero, voglio Rosmunda. E perché no? L'ho dovuta riportare a suo padre per onorare una tregua che lui ha spezzato per primo, quindi non ho niente da rimproverarmi.» Sferrò un calcio a un tizzone che era rotolato ai suoi piedi. «Voglio Rosmunda perché è di stirpe antica e io sono figlio di un gauso. Non perché mi ha incendiato il sangue, come insinui tu. O, meglio, non solo per questo.» La voce gli si incrinò, perché all'improvviso la presenza di Rosmunda lo aggredì, come se fosse accanto a lui, nella stanza. Sentì le braccia della giovane cingergli il collo con forza. Era forte Rosmunda. Forte quasi quanto un uomo, quando tentava di respingerlo. «Lei mi darà dei figli di cui nessuno potrà contestare la regalità. Non voglio un'altra guerra alla mia morte, e il suo sangue unito al mio darà vita a un grande re.»

Alboino tacque: aveva un'espressione stanca e distante.

«Cosa c'è che non va, adesso? Non è quello che hai sempre voluto? Ho vissuto tutti questi anni come se l'unico scopo del-

la mia vita fosse ciò che verrà dopo la mia morte. Credimi, principessa, io ho a cuore il mio popolo, prima di ogni altra cosa. Questo mi hai insegnato fin da quando mi tenevi tra le braccia.» Ansimava, adesso. «Ed è per questo che me la riprenderò, dovessi annegare tutta la sua gente nel Grande Fiume. Rosmunda fa parte del tuo disegno... e del mio. Solo quando il territorio dei Gepidi sarà annesso al nostro, i confini saranno sicuri. Ho bisogno che questa parte dell'Oriente sia mia, prima di iniziare la Grande Marcia.»

Nell'angolo più lontano, le vergini lavoravano la lana in silenzio, le teste chine, le dita bianche e sottili in febbrile movimento. Sembravano assortite nel loro lavoro, ma non si perdevano una parola. Alboino le fissò una a una fino a quando i suoi occhi si fermarono su Rodelinda. Lei lo osservava apertamente e ricambiò il suo sguardo.

«E i Romani?» domandò Menia.

«Quando tra noi e loro non ci saranno più i Gepidi, scenderanno a patti, vedrai. Come tutti. E allora dovrò vederme-la con la loro arma più micidiale: la diplomazia!»

Scoppiò a ridere e schioccò le dita. Rodelinda si fece avanti, porgendogli un boccale di vino speziato. Alboino lo bevve d'un fiato senza staccarle gli occhi di dosso. Era bionda e pallida, come piaceva a lui. E sembrava attentissima a tutto quello che le accadeva intorno.

Menia vide lo sguardo di Alboino e mormorò una preghiera a Wotan.

Anche Rodelinda se ne accorse e indietreggiò fino al muro. Rimase con la schiena appoggiata e si sforzò di non tremare.

«Peccato. Tanto bella e ancora vergine» mormorò Alboino.

«È una sacerdotessa!» esclamò Menia scandalizzata. «Tua moglie è morta da poco e tu...»

«Lascia riposare in pace la povera Clodsvuinda! Non sono stato un buon marito, è vero, ma il nostro non era certo un matrimonio d'amore. E ne sai qualcosa, visto che sei stata tu a impormelo. Certo, suo padre Clotario era il re dei Franchi,

e lei una principessa, ma la sua bellezza non era certo all'altezza del suo rango! O dei miei gusti!»

Scoccò un'occhiata eloquente a Rodelinda che lo fissava con gli inquieti occhi grigi.

«E comunque sono passati già molti anni da quando è morta. Ho avuto fin troppa pazienza!»

Menia si sentì di colpo troppo vecchia e stanca, non poteva controllare tutto. Non più. Alboino la fissava a disagio: la grande principessa tremava e delirava sotto le pellicce. Voleva ricordarla com'era. E per farlo, aveva solo un modo. Andarsene.

Cercò con gli occhi il mantello, la visita era finita.

«Addio, principessa» disse sfiorandole con un bacio la fronte.

«Addio» rispose Menia dal dormiveglia in cui lo sforzo l'aveva fatta sprofondare.

Alboino si diresse all'uscita chiamando a gran voce le guardie. Passò accanto a Rodelinda e l'afferrò per un braccio. Sentì la sua pelle morbida sotto le dita. La strinse fino a farle male.

«Tu vieni con me» le disse con dolcezza.

«Non farlo, ti prego!» Rodelinda tentò di divincolarsi. «Cosa mi accadrà, quando ti sarai stancato?»

«Io sono il tuo re» rispose Alboino, stupito da quel rifiuto.

«E io sono una tua sacerdotessa. Ci dobbiamo rispetto reciproco.»

«Non hai idea di quanto ti rispetterò, Rodelinda» sogghignò Alboino.

«Ascoltami. Sono vergine e se tradisco il voto non potrò più servire la dea. Non ho uomini che mi difendano e chiunque potrà approfittarsi di me. Mi appello a te, perché sei il mio re e puoi proteggermi anche da te stesso.»

Alboino non riusciva a staccare lo sguardo dal collo della ragazza. C'era una vena, una sottile vena azzurra che palpitava mentre lei parlava. Gliela sfiorò con un dito. Chissà come avrebbe danzato quella vena, sotto le sue carezze.

«Guardie, portatela a palazzo!» gridò, senza più degnarla di uno sguardo.

Rodelinda si dibatteva con tutte le sue forze, ma i soldati la trascinarono fuori di peso.

«Sei un'ingrata!» le sibilò una delle sue compagne. «Alboino è bellissimo!»

«Io non voglio un uomo, stupida!» le gridò dietro Rodelinda. «Io voglio un dio!»

La porta sbatté forte alle sue spalle. Gli occhi di Menia lampeggiarono per un istante, poi le sue palpebre si abbassarono di nuovo.

Fuori, il cielo era una distesa di stelle. La pioggia era cessata e il vento stava spazzando le nubi. Tonificato dall'aria gelida, Alboino montò a cavallo con un balzo. Una ventina di soldati, la sua scorta, l'attendeva in silenzio, illuminata dal fuoco delle torce. Respirò di sollievo. Quella era la sua vita. Gli ordini secchi, i muscoli che scattavano al suo passaggio, il nervosismo dei cavalli prima della battaglia.

«Gisulfo!» chiamò e un giovane si staccò dal gruppo. Era suo nipote e rivestiva la massima carica nell'aristocrazia longobarda, quella di Marpahis, il Custode dei cavalli regi.

«Come sta?» chiese il giovane, indicando la casa. Il suo volto era serio e appassionato, come sono i volti degli orfani. Sua madre era morta al momento di partorirlo. La vita di Gisulfo era stata il suo ultimo dono al mondo e a suo fratello, il sommo re.

«È finita» rispose secco Alboino. Come sempre, la presenza del nipote gli era di conforto: ne ammirava la lealtà, il coraggio e soprattutto la giovinezza. «È stata una lunga giornata. Torniamo a Batavis. Quando la principessa Menia sarà morta, farò in modo di essere occupato altrove. Provvederai tu alle esequie.»

Gisulfo assentì.

In quello stesso momento apparve Rodelinda, stratonata dai soldati. Non si dava per vinta. Graffiava e mordeva, ma

loro non si ribellavano. La trattavano con cura. Era diventata un oggetto prezioso, il trastullo del re.

Quando passò davanti ad Alboino, la sacerdotessa si strappò il mantello e lo buttò per terra.

«Piuttosto morta, che tua!» mormorò.

I soldati la issarono a forza sul cavallo. I capelli sciolti, biondissimi, le scendevano fino alla vita.

«Siate maledetti! Othar non ve lo perdonerà mai!»

Gli uomini fecero il gesto dello scongiuro, poi afferrarono il suo cavallo per le redini e se lo trascinarono dietro, nel buio.

«Non è la sacerdotessa di Freja? Che cosa ha fatto?» domandò Gisulfo incuriosito.

«È proprio lei, nipote, Rodelinda. È molto bella, vero? Chi di noi non ha sperato che abbandonasse il sacerdozio? I Longobardi hanno bisogno di figli, non di vergini. Quella donna mi darà maschi valorosi e femmine irresistibili!»

«A corte ce ne sono già parecchi...» insinuò Gisulfo. «Othar andrà su tutte le furie quando verrà a sapere della tua decisione. Rodelinda gli appartiene.»

«Mi mette di buonumore vedere Othar che si infuria» tagliò corto Alboino.

Incitò il cavallo lungo l'antica strada romana che tagliava la steppa in due e giungeva a Batavis, costeggiando il lago Balaton. Le pietre miliari che punteggiavano il percorso sprofondavano nel fango, ma il fondo era ancora in ottime condizioni. Percorrendola verso oriente si arrivava ai colli tiepidi e profumati di Bisanzio, mentre a occidente attraversava la terra dell'ambra e si tuffava nel gelido mare del Nord.

Gisulfo e i suoi uomini si lanciarono dietro Alboino. Da un boschetto ai lati della strada si staccò un drappello di guerrieri e si mise alla retroguardia. Erano dipinti di nero e galppavano seminudi sui cavalli montati a pelo.

«Da dove sbucano quelli?» chiese il re.

«Ci hanno seguiti. Sai che non ti perdono mai di vista. Sono certi di poterti proteggere meglio di chiunque altro. Non

si fidano di nessuna delle tue guardie scelte, neppure di me» sorrise Gisulfo.

I guerrieri Ari, i cinocefali bevitori di sangue votati al dio Wotan, galoppavano dietro di loro, neri nella notte nera, silenziosi come sogni. Non portavano armatura, ma solo una testa di cane al posto dell'elmo. Non sentivano freddo, né dolore, né paura. Durante la cerimonia prima della battaglia raggiungevano un'estasi che diventava frenesia e si placava solo bevendo il sangue dei nemici uccisi.

«Sento il loro puzzo.» Alboino aveva messo il cavallo al trotto, al fianco di Gisulfo. Allungò una mano ad accarezzare il collo del suo destriero e gli tirò con forza la criniera, finché l'animale non scrollò il muso infastidito. «Dove si sono messi?»

«Sottovento.»

«Che sia l'ultima volta. Non voglio averli alle spalle.»

Il re si guardò intorno. Le steppe si estendevano a perdita d'occhio, prigioniere nella morsa del ghiaccio. Quel paesaggio gli era familiare, ma ne aveva abbastanza. Era un mondo vuoto che faceva da cornice al mondo dei vivi. Lo aveva perlustrato e conquistato, portando a termine l'impresa iniziata da suo padre. Ma ora era giunto il momento di abbandonarlo. Il destino lo spingeva altrove.

«Gli Ari non piacciono neppure a me,» stava dicendogli Gisulfo «ma ci sono necessari. Più di una volta hanno ribaltato le sorti della battaglia. Quel loro aspetto, metà cane e metà uomo, e gli ululati che lanciano... terrorizzano qualsiasi nemico. La loro follia li rende imprevedibili, il che in battaglia significa imbattibili. E per proteggerti, sono davvero i migliori.»

«Ho te a proteggermi. Sei tu il migliore, Gisulfo. Quanto a loro... non riesco mai a guardarli negli occhi. Non mi fido. Mi seguono dappertutto come cani, ma sono fedeli soprattutto a Wotan. Da mesi non combattono e sono troppo inquieti. Presto daremo loro il sangue che cercano, ma nel frattempo toglimeli di torno.»

Gisulfo ispirò l'aria gelida prima di parlare: era l'unico

che si permetteva di rammentare al re le cose più sgradevoli.

«Appena arriveremo a Batavis, informeranno Othar della sorte toccata a Rodelinda. Il sommo sacerdote non rinuncerà a lei tanto facilmente.»

«Neanch'io» ribatté Alboino. Il pensiero della donna lo turbò e questo non fece che renderlo più ostinato. «I sacerdoti stiano al loro posto, si occupino degli dèi e del popolo,» esclamò irritato «e lascino ai guerrieri il compito di vivere e combattere, o darò loro una lezione che non dimenticheranno. Rodelinda appartiene a me, prima che a lui, come chiunque si muove e respira nel mio regno. Alboino non accetta consigli in fatto di donne, neppure dal suo dio!»

Gisulfo sapeva quand'era il momento di tacere. L'uomo che gli trottava al fianco non era un re qualsiasi. Possedeva la fredda certezza di poter dominare ogni avversità, di piegare qualsiasi nemico in nome di un destino superiore. Era una sensazione che Alboino trasmetteva a quanti gli stavano accanto e che li faceva sentire parte di un disegno divino. Al suo fianco la vita e la morte erano la stessa cosa. Una fiamma inestinguibile.

Un chiarore diffuso all'orizzonte li avvertì che la guarnigione era poco distante.

Già si intravedevano le macchie scure degli alberi, una prima avvisaglia della grande distesa di boschi che circondava la città. Il presidio era stato costruito dai Romani, come la strada che percorrevano e la città di Batavis, dove sorgeva il palazzo in cui ora risiedeva la corte longobarda. Alboino non aveva dovuto fare altro che prenderlo e adattarlo alle proprie esigenze. Una conquista tanto facile l'aveva fatto riflettere. C'era qualcosa che non andava. Dove si era nascosta Roma, mentre lui passava a fil di spada le sue guarnigioni?

Questi pensieri non lo abbandonavano mai. La loro presenza lo rendeva più cauto: sapeva imparare dagli errori altrui.

Lo scalpitio di alcuni cavalli li avvertì che erano stati avvi-

stati: la guardia di Batavis li intercettò in un lampo, parandosi di fronte a loro all'improvviso, con grande rumore di spade e di armature. Salutarono il re e si disposero ai fianchi del piccolo drappello per scortarli.

I bastioni delle mura sbucarono dall'ombra alla loro destra e mentre le porte del presidio si spalancavano per accoglierli, la fiamma dei fuochi illuminò la strada ghiacciata. Oltrepassato il portone di legno, il consueto movimento di uomini e di carriaggi animava la notte.

Alboino mise il cavallo al passo e si diresse verso la sua tenda da campo, assediata da un disordinato ammasso di altre tende e da casupole di paglia e fango.

«Evviva il sommo re! Evviva Alboino!» gridavano i suoi uomini.

Il saluto risuonava ovunque, l'esercito gli si stringeva attorno.

Due puledri gli tagliarono la strada: roteavano gli occhi, eccitati da quella confusione. Dai bivacchi si levava il profumo della carne arrostita.

Alboino avanzava assorto verso il suo quartier generale, quando una strana sensazione lo assalì. Gli parve quasi che una parte di sé non fosse lì a godere dell'amore dei suoi uomini, ma si fosse strappata da lui per volare nel freddo dello spazio. Il suo sguardo si levò verso l'immensa volta nera che lo sovrastava, dove una stella brillava con rabbia in mezzo alle altre. Allora comprese.

La principessa Menia era morta.